

Armi: altro che affare, è un mercato “incapace di generare utili”

L'industria delle armi non sa sostenersi economicamente senza aiuti pubblici. Tanto meno è in grado di dare una spinta all'occupazione. Né è capace di aiutare la crescita tecnologica del settore civile. Lo sostiene il professor Raul Caruso, che oggi interviene al Festival dei diritti umani di Milano per svelare come il mercato abbia creato cortocircuiti nel mondo degli armamenti



di Lorenzo Bagnoli 3 Maggio 2019

Economicamente insostenibile senza sostegno pubblico. Incapace di generare utili e di impiegare un numero adeguato di persone. Tanto avanzata sul piano tecnologico, quanto costretta a mantenersi chiusa, protetta dal segreto militare. Questo è **il vero volto dell'industria delle armi** secondo **Raul Caruso**, professore di Economia internazionale all'**Università Cattolica del Sacro Cuore** di Milano e direttore esecutivo del **Network of European Peace Scientists**.

Oggi, 3 maggio, Caruso interviene al convegno “**Missiles, drones and money: il mercato delle armi e il suo controllo**” nell'ambito del **Festival dei diritti umani di Milano**, di cui **Osservatorio Diritti** è **media partner** (l'evento comincia alle 16 nel Salone d'onore della Triennale). Un incontro dove svelerà alcune delle **bufale ricorrenti che l'industria mette in circolazione** per giustificare la sua esistenza.

Raccontano «favole», dice Caruso, dietro cui si nascondono delle profonde contraddizioni. **Si dice**, ad esempio, **che l'industria degli armamenti è sempre fiorente** e che impiega molta manodopera degli Stati. **Non è così**: «Cheché se ne pensi, le armi servono sempre meno nel mondo. A volte si dice che vengono vendute per “sicurezza”, ma la realtà è che l'industria deve scommettere sulle **guerre**, ma il mondo è molto più pacifico rispetto agli anni passati, con tutte le eccezioni del caso».

«Se in Italia – prosegue – si sommano tutti i dipendenti di Leonardo, Fincantieri, Piaggio e gli altri grandi attori del settore con interessi statali, il numero di impiegati è 50 mila. Un numero ridicolo in un Paese con una forza lavoro composta da circa 25,5 milioni di persone».

Leggi anche:

[Armi italiane in Arabia Saudita, Yemen e Siria: ecco chi le usa](#)
[Armi italiane vendute all'estero per rilanciare il “Sistema Paese”](#)



Raul Caruso, ricercatore di Scienze politiche all'Università Cattolica di Milano e direttore esecutivo del Network of European Peace Scientists

Costi alti e listino prezzi proibitivo: il mercato delle armi

Da oltre 20 anni nel mercato degli armamenti è in pieno svolgimento la **corsa alla tecnologia**. C'è sempre maggior domanda di progresso e di ricerca, con conseguente **innalzamento dei costi**. Ma per fatturare le aziende hanno bisogno di vendere. **Prezzi sempre più proibitivi**, specialmente per singoli attori nazionali richiederebbero un nuovo paradigma: attori sovranazionali che acquistino e che vendano.



Ti piace questo articolo?

Sappi che i maggiori finanziatori di questo sito sono lettori come te. La nostra missione è informare in modo critico, professionale e indipendente, senza doverne rispondere ai potenti di turno. Un lavoro che costa soldi ed energie, ma pensiamo che ne valga la pena. E tu?

Sostieni il giornalismo
Sostieni Osservatorio Diritti

«Il mercato ha creato la situazione paradossale in cui **Paesi alleati si rincorrono per vendere prima** una stessa tecnologia», dice Caruso. Dimenticandosi spesso di fare agli acquirenti un'adeguata *due diligence*, ovvero tutti i controlli del caso. È così che **gli armamenti finiscono nelle mani di dittatori**. È così che insistono in zone di crisi, continuando ad alimentarle.

«Soprattutto in Europa ci sono sempre gli Stati di mezzo. Da un lato, dovrebbero tendere alla pace e alla stabilità, ma dall'altro i manager delle loro aziende di armi devono scommettere sulla guerra per fare profitto».

La corsa tecnologica, peraltro, ha reso **la competenza un bene da vendere**. Il meccanismo è quello degli *offset*, delle **compensazioni**, spiega Caruso: un'azienda sigla una maxi-commessa con un Paese a patto che parte della produzione sia fatta in loco. «E con il lavoro si trasferiscono anche competenze», commenta. Questo paradossalmente rende più fragili, visto la caduta dei

blocchi contrapposti e l'esistenza di relazioni diplomatiche sempre più intricate. Peraltro il meccanismo degli offset serve anche agli acquirenti, che possono raccontare alla loro opinione pubblica che con **le armi hanno comprato anche lavoro**. Un'altra **informazione scorretta**.

Leggi anche: [Seafuture 2018: a La Spezia navi militari offerte ai regimi autoritari](#)



Aerei da guerra

La vendita di armi è un fatto di tipo politico

Leonardo è uno dei primi dieci gruppi industriali del comparto difesa. Eppure, ricorda Caruso, come hanno detto diverse agenzie di rating **in caso di condizioni di mercato avverse, non sarebbe in grado di ripagare i propri creditori**. Eppure lo Stato continua ad esserne **azionista**, a impegnarsi con tutto il suo complesso diplomatico per garantire nuove commesse.

«Nell'economia moderna non conta nemmeno più tanto se un'azienda è in utile o in perdita», dice Caruso. «**Quello che conta è il suo andamento in Borsa**». Così anche la fragilità legata a conti a volte non in ordine viene sopperita dall'intervento diretto dello Stato, che si impegna per primo.

L'altro cortocircuito è che la vendita delle armi è regolata da normative sull'export. «Ma se Leonardo violasse una qualche legge, **come possiamo chiedere che lo Stato sua azionista intervenga?**», si chiede il professore. È un circolo vizioso che si alimenta inoltre con l'enorme tasso di competizione del settore.